

Letteratura dell'emigrazione: emigrati lucchesi, scrittori

David Rovai

Nel passato, neanche remoto, le opere “letterarie” in lingua italiana, in qualche modo legate al fenomeno emigrazione, hanno registrato come essenziale motivo di aspirazione la nostalgia, la sofferenza dello strappo, dello sradicamento dalla terra natia o fatti di criminalità italo-americana, in particolare di stampo meridionale. Si è cioè insistito sulla cosiddetta “piaga dell'emigrazione” e ne è venuta fuori una letteratura “lacrimosa”; più di recente, invece, ispiratasi ai successi di molti che se ne sono andati in terre lontane, questa “letteratura” è diventata pian piano sempre più “sorridente” e addirittura celebrativa. Ed è anche per questo che i lavori degli emigrati scrittori sono considerati di genere minore, almeno in Italia e, al massimo, si riconosce loro un valore di documento o di semplice testimonianza. Eppure, come ha affermato il prof. J. Jacques Marchand, docente di Letteratura Italiana all'università di Losanna, dove qualche tempo fa si è tenuto, organizzato dalla Fondazione Agnelli, un interessante Convegno proprio sul tema della “letteratura di emigrazione”, «numerosi sono gli esempi di cultura, di libertà civile, di emancipazione, oltre che di valore letterario offerti dagli scrittori italiani nel mondo che attestano un percorso originale della ricerca dell'identità e dell'autostima, che provano che la letteratura italiana non è solo quella compresa entro i confini nazionali». E ancora «la letteratura italiana dell'emigrazione di lingua italiana è un continente vasto e ancora inesplorato e racchiude una grande varietà di tempi e di figure che attendono da tempo piena legittimazione...»

Com'è noto, la terra di lucchesia è sempre stata terra di emigrazione: e non emigravano solo i fabbricanti e i venditori di statuine, i figurinai e gli stucchinai, espressione, questa, emblematica dell'emigrazione lucchese. Fra il 1880 e il 1930 è fra le quattro provincie (insieme a Genova, Cosenza e Palermo) che denunciano il più alto numero di emigranti.

Fra questi c'è anche qualcuno che diventa scrittore e trasmette nella sua opera non solo e non tanto la sofferenza del distacco ma anche la testimonianza di un “percorso originale di ricerca di identità e di autonomia”.

Ecco **VIRGILIO LUCIANI**, nato a Badia Pozzeveri — Altopascio (LU) emigrato da adolescente in California agli inizi del secolo e ritornato in Italia dopo il primo conflitto mondiale.

Ha scritto, oltre al romanzo autobiografico, l'opera più importante, “Un italiano in America”, con una prefazione di Guglielmo Petroni, pubblicato nel 1956 dalla Tipografia Benedetti di Pescia, anche altre opere: “Aspirazioni” pubblicato a Gravina di Puglia nel 1923, “Youth”, una scelta di liriche in inglese, pubblicate su riviste letterarie americane di New York, San Francisco e Los Angeles e ripubblicate dall'editore Rossi di Firenze nel 1930; “La seconda giovinezza”, editore Nistri di Pisa; “Lacrime in fiamme”, raccolta di liriche pubblicate dalla Tipografia Benedetti di Pescia nel 1956.

“Un italiano in America”, è un'opera autobiografica il cui protagonista, Omero Danti (strano nome per un emigrante!), narra le vicende sue di emigrato particolare in quei sedici anni in terra di California, che fa molteplici lavori, da commesso in una libreria a danzatore, da attore a scrittore di

poesie in inglese, giornalista ma anche fioraio e impiegato in una agenzia di viaggi. Nel parlar di sé ci dà tutta una serie di circostanziate informazioni sulla vita sociale, economica e culturale di San Francisco all'inizio del secolo.

La sua avventura era cominciata a Genova; aveva lasciato lo zio, parroco a Badia Pozzeveri, aveva abbandonato l'idea di farsi prete e, richiamato dalla famiglia, era partito per la California. Con commozione e amarezza aveva confessato allo zio: “non ho più vocazione di farmi prete, lascio la scuola in Italia e parto per il Nuovo Mondo, a studiare la vita, a vivere con altri popoli, a parlare altra lingua, a fare chissà che cosa: è questo che voglio”. Accompagnato da un emigrato ritornato in Italia per sposarsi, comincia il suo lungo viaggio in piroscalo, spettatore attento di tutto ciò che sta intorno a lui: il contrasto fra i viaggiatori della terza classe e quelli della prima e della seconda; i vari dialetti che non riusciva a capire; i concerti improvvisati e commoventi di quelli che salivano a Napoli, carichi di sacchi e fagotti ma anche di chitarre e mandolini. E poi le insistenti raccomandazioni del suo accompagnatore perché imparasse la nuova lingua “necessaria per vivere e guadagnare in quella nuova e ricca terra”. Dopo diciassette giorni la sua ammirazione di fronte alla gigantesca Statua della Libertà, la commozione dell'incontro fra chi attendeva sul porto e chi stava arrivando. E poi la sorpresa per le insegne in lingua italiana nelle strade di New York, gli sciami di ragazzini napoletani con la cassetta, la spazzola e le vernici per lustrare le scarpe e le loro voci argentine che contrastavano con la compassata parlata inglese. Poi in treno, questa volta proprio solo, verso San Francisco, e Oakland, là sulla collina. Il viaggio da solo in treno gli aveva permesso alcune riflessioni: di fronte alle grandi città piene di fumo che tingeva di nero il cielo con le innumerevoli ciminiere di fonderie e di fabbriche, aveva pensato che migliaia di emigrati italiani vivevano le loro giornate nel fondo delle miniere per permettere a quelle fabbriche di funzionare: la forza e il lavoro della vecchia Europa costruivano quel nuovo paese che si chiama America e anche lui avrebbe fatto parte di questa forza, magari lavorando al buio di giorno, come se fosse notte. Ora era di nuovo nella sua famiglia e guardava al futuro. Suo padre gli disse che la legge americana obbligava a studiare fino a sedici anni ma, dopo scuola, nel pomeriggio, avrebbe dovuto imparare un mestiere. Che cosa avrebbe fatto? Sognava di diventare scrittore... “per molto si sentì disorientato: la sua buona pagella ginnasiale in quella terra dei dollari non gli era valsa a nulla e fu umiliante assai tornare alle elementari tra ragazzi e bambine assai più giovani...” Durante la Messa, alla domenica, osservava con attenzione ogni particolare e a lui che era stato abatino, la memoria del passato tornava alla mente con un senso di profonda nostalgia: “le Messe del Perosi, cantate a Badia dai ragazzi con le loro voci bianche argentine, il Vescovo di Pescia che pontificava la Messa con la sua mitra ricamata in oro e il Cardinale di Pisa venuto a Pescia per la festa solenne del Crocifisso, avvolto nella sua porpora e poi ancora il profumo di incenso: no a San Francisco non c'era niente di tutto questo”. Poi dopo scuola, fino alla sera tardi, il suo lavoro, cameriere al ristorante “Fior d'Italia”, fondato, neanche a dirlo, da emigrati genovesi e lucchesi. E gli ammonimenti del padre: “la mente del ragazzo che impara un mestiere deve essere tutta del lavoro e anche quando siamo ingiustamente rimproverati dal principale non bisogna mai alzare la testa e rispondere perché è lui che ci dà il salario, e quel denaro è cosa troppo necessaria per i nostri bisogni...” Erano ammonimenti, quelli del padre, venati di amarezza: del resto anche lui, in Italia, ad Altopascio, non ci stava male nella sua bottega di falegname con vari lavoranti sotto di sé... “poi ad un tratto aveva deciso di emigrare, vedere il mondo e far fortuna e in California era diventato un semplice operaio come altri, una mosca senza capo perché non parlava la lingua e si accorse poi che i mobili, in America, si fanno con le macchine, come le scarpe, i vestiti; per cui non aveva potuto dimostrare la sua abilità di artigiano in legno sicché per vivere e mantenere la famiglia aveva dovuto piantar chiodi dalla mattina alla sera sulle tavole e sui travicelli di quelle brutte case di San Francisco”. Dopo quel primo mestiere di cameriere che gli occupava le serate, Omero Danti diventerà apprendista sarto, anche se non gli piaceva, e così la era poteva studiare e frequentare le biblioteche che rimanevano aperte fino alle ventitré. “In America non si deve mai star senza far nulla; bisogna occuparci in tutti i

modi. Non importa se non troviamo da lavorare nel nostro mestiere, ne cominciamo un altro, anche se meno decoroso; basta guadagnare e così siamo rispettati e incoraggiati da quella società...”. Costanti gli ammonimenti del padre, e col padre cominciò un altro lavoro, il falegname, appunto, ma Omero coltivava la passione per il teatro, anche perché in quegli anni San Francisco era meta di compagnie di prosa europee e una sera venne la compagnia di Mimì Aguglia per la “Cena delle beffe” di Sem Benelli, e Dante registrò gli umori del pubblico: “soffrì assai nell’udire le critiche degli spettatori che non intendevano né il lavoro né la lingua e ridevano perché i nostri attori gesticolavano un po’ e si muovevano troppo spesso sulla scena”. E la sera dopo una giornata di lavoro col padre, studiava, studiava l’inglese e frequentava le librerie: gli autori più letti accanto a Dumas e Victor Hugo erano Matilde Serao, Grazia Deledda, Ada Negri e un po’ di D’Annunzio e di Pirandello e si informava della vita della Little Italy, dove l’informazione era già garantita da due quotidiani in lingua italiana, da molti settimanali e riviste mensili, mentre il contatto umano era facilitato dalla Società Dante Alighieri, da quella del Mutuo Soccorso e da molti Circoli sportivi e filodrammatici. La lettura e la frequentazione delle librerie in cui andavano a ruba anche giornalini settimanali come “L’amore illustrato” e “Il capriccio” lo spinsero a cominciare a scrivere e piano piano il suo nome, Omero Danti, fu apprezzato anche dal quotidiano più importante d’Italia che cominciò a ospitare i suoi articoli nelle pagine letterarie della domenica. Quella fatica era per lui diletto e in certo qual modo lo stimolava anche allo studio della lingua e della letteratura inglese, perché il suo sogno era di poter scrivere sui giornali del Paese che aveva ospitato la sua famiglia. Ma c’era anche la realtà e fu cruda per il giovane Omero Danti, quando suo padre, ancora assai giovane, morì. Nessuno della sua famiglia seppe mai la causa del suo male: “si diceva che i chirurghi americani fossero poco esperti e che tagliavano i malati come macellai senza sapere che cosa facessero...”. Ora che il padre non c’era più doveva cambiar mestiere perché pochi dollari non bastavano per andare avanti. Trovò un lavoro da un fioraio-artista a otto dollari la settimana, troppo poco. Gli viene in mente la raccomandazione del padre “vestiti bene e gira; ora che conosci abbastanza la lingua, che io non ho potuto imparare. Non sei timido e in America non è vergogna chieder lavoro”. E lo trova in un emporio della Panama Pacific International Exposition nel 1915, a ottantacinque dollari al mese, tre volte l’ultimo stipendio come fiorista, anche se il reparto affidatogli era quello dei giocattoli mentre lui avrebbe preferito quello dei libri; ma il motivo glielo aveva spiegato chiaramente il principale: “tutti i giovani di tendenze letterarie sono tentati di sfogliare libri per ricerche o rapide occhiate sullo stile degli scrittori e così poco concludono come venditori della nostra merce...”. E la sera, libero, frequentava le sale da ballo, si innamorò del jazz, che gli fece amare la razza negra “che tuttora negli Stati Uniti è considerata di molto inferiore”. E divenne un apprezzato ballerino, mentre scriveva anche poesie in inglese che venivano pubblicate, apprezzate e pagate. Stava trovando l’America e cominciava a metter qualche soldo da parte. Poi le nubi della guerra oscurarono anche il cielo d’America e egli fu costretto, la sera, a fare il servizio pre-militare e si trovò a contatto con tanti giovani oriundi italiani, i cui cognomi erano Martin, Morgan, anziché Martini o Morganti perché avevano americanizzato il loro cognome: “gli italiani in America erano considerati di razza inferiore agli emigrati cinesi”. Da tempi remoti della nostra emigrazione si parlava con vocaboli spregiativi “Dago”, “Wap”. Finita la guerra, viene assunto, data la sua ormai perfetta conoscenza della lingua, in una Agenzia di Viaggi di proprietà Giuliani, un italiano. E lì viene a contatto con una massa di emigrati italiani che arrivavano ma anche con quelli che ritornavano in Italia, “gente emigrata da ogni parte della penisola”.

Omero Danti studiava l’espressione del loro volto e udiva la nostra lingua straziata da voci dialettali e dallo slang americano rudemente italianizzato. Certo, essi non avevano fatto fortuna ma non volevano restare per tutta la vita in quelle grandi campagne; sentivano la nostalgia del loro cielo nativo e si contentavano del poco. Spedivano i loro dollari in lire al miglior cambio e appena giunti in patria avrebbero acquistato una casetta e del terreno e avrebbero lavorato sulla propria terra felici di veder crescere il pane e finire i loro anni in una serena vecchiaia. Non chiedeva altro dalla vita quella

nostra gente. Quasi tutti quelli che tornavano in Italia viaggiavano in terza classe, avevano la stessa economia di quando erano partiti. Nella colonia italiana di San Francisco la guerra aveva impresso un sentimento di patriottismo veramente significativo che si dimostrava nei teatri e nei cinema con la canzone del Piave, con la gioia per la vittoria sull'Austria ma anche con risentimento per il contegno a Parigi del Presidente Wilson, con l'appoggio a D'Annunzio per la questione di Fiume e D'Annunzio era diventato un beniamino.

Ma intanto Omero Danti era diventato un poeta originale nella lingua inglese e ottimo dicitore di poesie nei circoli letterari; ma aspirava al teatro, al cinema e ammirava Charlie Chaplin, la sua travagliata vita, la sua mimica, il suo singolare temperamento e decise ad un certo momento di partire, di tentare una nuova avventura nel "grande villaggio" come i sanfrancescani chiamavano Los Angeles.

Era mosso da risveglio artistico del cinema italiano che con "Cabiria" e "Quo Vadis" aveva portato a Hollywood la tecnica del film classico. E voleva lavorare a fianco di Ramon Navarro e Rodolfo Valentino.

"Ho un contratto di lavoro serale come modello al più grande Istituto d'arte di Los Angeles e spesso di giorno faccio qualche parte negli studi di Hollywood. Rimango qui al sud per tempo indefinito. Non tornerò per ora a San Francisco. Mi trovo benissimo." Trascorse oltre un anno là; il suo lavoro di modello, ben pagato, lo aveva liberato di ogni preoccupazione finanziaria e aveva messo da parte buoni risparmi. Ma intanto col trascorrere del tempo cominciava a veder chiaro in quel mondo che non era affatto degli idealisti; il suo concetto dell'arte che dolcemente aveva sognato per lo schermo non poteva avverarsi in quell'ambito materialista e moralmente corrotto. Si sentiva pian piano soffocare e decise di tornare a San Francisco, quando gli giunse la notizia che il suo buon principale, il cavalier Giuliani, il proprietario dell'agenzia di viaggi, era morto. Ma ormai non si sentiva portato al lavoro di impiegato. La conoscenza perfetta della lingua inglese e di quella italiana, le sue doti di recitatore raffinato gli aprirono altre possibilità e decise di fare, in San Francisco, l'insegnante di inglese per gli italiani e di italiano per quegli americani, oriundi italiani, che volevano impossessarsi della lingua di Dante. E in un prestigioso Istituto nella zona centrale di Market Street ebbe come allievi i più ricchi elementi della città: chi imparava l'italiano per cantare in opera, chi per fare affari nella colonia italiana o nei piccoli paesi al di là della baia.

E poi l'incontro con Mirna, una splendida donna, giovane e ricca... "l'amore si affaccia a tutte l'età nella vita dell'uomo. Talvolta fa capolino come un volo oscillante di farfalla ed è vanitoso nel mostrare alla debole umanità la sua incontestabile bellezza e la magia del suo mistero...".

Furono mesi bellissimi, nei quali, oltretutto, fu chiamato alla radio americana a leggere alcune liriche, ed il successo fu tale che molti giornali inglesi chiesero articoli e recensioni, mesi nei quali l'amore per Mirna si rafforzò; ma Mirna era la sposa di un milionario, sempre in giro per il mondo e quando tornò, il mondo crollò sotto i piedi del sognatore Omero Danti; "sciocco che non era altro! Non lo sapeva che Mirna era la moglie di un milionario e che le donne si sposano per stare col proprio marito?". Fu come un fulmine: "parti, parti subito per l'Italia". Non era certo se quel diploma di composizione inglese che possedeva dell'Università, gli sarebbe stato utile presso il Ministero della Pubblica Istruzione italiana. Ma era sicuro che con la sua conoscenza della lingua inglese e americana, compreso lo slang, avrebbe trovato da guadagnare come un professionista. Il suo volto si coloriva di entusiasmo al pensiero veloce di queste aspettative: "sano e forte portava in Italia un bel fardello di esperienze che si era formato nel nuovo mondo e lo avrebbe messo in contrasto con le novità e le azioni di un altro popolo, il suo, che lo attendeva". Era l'Aprile del 1926 e Omero Danti tornava nell'Italia di quel Benito Mussolini di cui tutti i giornali americani parlavano bene. A bordo dell'imponente Majestic, che non aveva neanche una lontana parentela col brutto piroscampo col quale era partito sedici anni prima, gli giunse il telegramma di Mirna che lo rassicurò moltissimo: "amore mio, il tuo atto è stato eroico. Sii profondamente convinto che tu sei l'unico

uomo che io abbia amato e lo sarai sempre. Né tempo né spazio faranno svanire il nostro amore; esso vive immortalmente come le stelle...”.

Ecco questo è il romanzo autobiografico di un giovane idealista lucchese che all’inizio del secolo emigra in California, fa molteplici esperienze, scruta la vita sociale, culturale ed economica di quella terra, vive accanto a tanti conterranei e dopo sedici anni torna in Italia, a Lucca, ad Altopascio, dove vive fino alla fine degli anni cinquanta facendo l’insegnante di inglese. Illuminanti i versi del Tasso che premette:

E tu la verità traggi dal fondo,
dov'è sommersa, e senza il velo ed ombra,
ignuda e bella agli occhi altrui la mostri.

Ma ancor più illuminante la nota dell’autore: “invito l’umanità intera a meditare sulle pagine di questo mio libro che presenta un’America vissuta anni or sono da un giovane idealista italiano in cruda, sanguinante lotta con l’ambiente e il materialismo del nuovo mondo, senza per altro disconoscere i valori positivi che pongono quel grande Paese all’avanguardia della storia contemporanea”.

E ancor più significativa la prefazione di Guglielmo Petroni: “ho letto con molta attenzione il libro, ed anche con una certa malinconia, ricordandomi quanto tempo è passato e quante cose e cambiamenti sono avvenuti nel frattempo in noi e attorno a noi. Ti dirò che vi trovato raccontato un mondo ed un costume che non mi hanno lasciato indifferente. Vi è un sapore di cose così lontane dalla nostra consuetudine e vi è anche tanta tipica storia di molti italiani che hanno acquistato alcune cose del nuovo mondo ch’io ripeto si tratti di una cosa molto interessante, anche se difficilmente accessibile agli editori italiani, i quali non credo riescano a vederci tutto quello che realmente c’è”.

E infatti questo lavoro di Virgilio Luciani è stato solo dopo mezzo secolo riscoperto e recuperato dalla critica, in quel Convegno di cui dicevo, tenutosi tempo fa a Losanna sulla letteratura di emigrazione per iniziativa della Fondazione Agnelli.

Per le “Edizioni del Noce” di Padova è uscito due mesi fa il primo volume di una collana, “Letteratura dell’altra Italia”, che comprende opere di connazionali emigrati che hanno coltivato e coltivano la lingua delle loro origini, proponendo anche saggi di notevole valore storico e umano come “La mia terra è questa (storia di un sogno coltivato in lungo esilio)” di **CAMILLO CARLI**, un lucchese nato a Coreglia Antelminelli nel 1920.

Dopo aver partecipato alla guerra come marinaio nel Dodecanneso prima e come partigiano sull’Appennino tosco-emiliano poi, nel 1948 emigrò in Brasile, dove, nell’università di Rio De Janeiro, completò gli studi universitari iniziati a Pisa. Fino al 1957 alternò in terra brasiliana l’attività di insegnante e quella di collaboratore di giornali italiani e brasiliani. Raggiunse poi a Montreal il padre che faceva lo scultore, assunse la direzione de “Il cittadino canadese” e dette vita al primo programma radiofonico in lingua italiana: quindi fondò “La tribuna italiana” che diresse per quasi un quarto di secolo. Ritornò in Italia nel 1986 e morì a Viareggio nel 1992.

È autore di due romanzi “Razzola, amore mio” (1977) e “La giornata di Fabio” (1984).

“La mia terra è questa” è quasi un documentario-diario della lunga vicenda di emigrato vissuta dall’autore con dolore e con amore ma soprattutto con assoluta fedeltà alle proprie idee e alla propria identità. L’autore sostiene, ad esempio, che dell’emigrazione il maggior beneficiario è il Paese ospitante il quale, se non altro, non soffre la più grande delle perdite, quella dell’identità. Tutto il resto, secondo il Carli, è spesso retorica: le stesse fortune e i successi degli emigrati non riescono a compensare, nemmeno in parte, la perdita del meglio di noi costituita dalle radici, dalla memoria del passato, dalla dimensione spirituale. Pessimistica, e certo legata al passato, è anche la visione che l’autore ha del rapporto fra le varie generazioni in altra terra: «... ci sono dei momenti in cui si prende atto delle difficoltà di riconoscersi anche fra figli e genitori, in cui più che mai diventa

amaro il gap tra i vecchi lasciati a se stessi, con il cuore gonfio di inappagate nostalgie e i giovani portatori di altri cervelli, di altre lingue, di altri valori che rendono quasi illusorio ogni tipo di dialogo...». Ma poi riconosce che quello che rimane dell'avventura migratoria oggi è men tragico. Oggi le scuole superiori e le Università, ovunque, "sforzano" agguerrite leve di giovani che potranno realizzare vantaggiosamente quel cambio di guardia fisiologico che i vecchi sognarono; l'italiano non cambia più oggi il proprio cognome per dargli una parvenza di inglese, per vergogna del proprio. Ma per l'autore il passivo dell'emigrazione rimane immenso. Passano davanti al lettore, in dialogo con il Carli giornalista, personaggi come Giorgio La Pira, Helder Camara, Elio Toaff, Arturo Paoli; vengono rievocate con commozione vicende come la riabilitazione di Sacco e Vanzetti e le dure lotte degli Amerindi del Canada in difesa dei loro diritti conculcati.

E proprio Arturo Paoli che dell'autore fu amico, nella prefazione, dopo aver ricordato che «entrambi abbiamo avuto modo di riconoscere le difficoltà e i problemi dell'emigrazione, della lontananza dalla propria terra, dell'inserimento nella nuova società ma anche di godere per la soddisfazione per i risultati raggiunti...» non esita a definire il Carli un paladino impegnato dei grandi valori individuali e collettivi a partire dall'identità etica a salvaguardia della tradizione e della cultura di ciascun popolo ed in particolare di quello italiano nei cinque continenti per fuggire la povertà della patria di origine e per contribuire alla crescita della nuova patria; ma anche paladino nella difesa dell'uguaglianza e dei diritti delle persone in particolare nei Paesi in cui si guarda dall'alto della stabilità economica le masse dei migranti in cerca di un rifugio alla povertà e alla oppressione; e anche un paladino della solidarietà nei confronti dei subalterni, come gli Amerindi, una solidarietà che è determinata assai più dalla partecipazione umana che dalle convinzioni ideologiche.

Ne viene fuori che l'emigrazione proprio per questo è sì dolorosa ma anche una grande scuola di vita. Ma anche altri sono i valori: «la disponibilità umana all'emigrazione, per esempio, sottoposta ad ogni ingiustizia, ha tuttavia la capacità di inserirsi degnamente nelle più disparate realtà sociali; e ancora il forte attaccamento alla terra natale che non teme l'usura degli anni e anzi alimenta la memoria con incorrotta fedeltà».

Significativa la conclusione del lavoro: «Eppure mi trovo bene sotto questa cappa sgangherata ma anche allegra e tragica che è l'Italia dopo una vita di prove e di esperimenti... ho concluso che il mio posto è qui in Italia; la mia terra è questa! ».

Il direttore della collana, Luciano Segafreddo, annota che il taglio pessimistico dell'opera è anche dovuto al fatto che l'autore nel corso della lunga peregrinazione dal Brasile al Canada, agli USA per quasi quarant'anni «... ha inseguito costantemente un'utopia di libertà, di giustizia e di solidarietà che raramente trovò corrispondenza nella realtà in cui visse...». Ma poi si rende conto che nell'arco dei decenni, i tempi, per quanto riguarda le migrazioni, sono profondamente mutati e ci avviamo, volenti o no, verso civiltà multietniche, multiculturali e anzi interculturali nelle quali senza dubbio minore sarà la sofferenza del distacco e del successivo trapianto altrove.

Non così fu nel passato per milioni di italiani oltretutto lasciati a se stessi.

Questo saggio del Carli sembra allora porsi quasi in controtendenza rispetto ad una storiografia che, dopo aver dimenticato per oltre un secolo il fenomeno migratorio, ne ricorda oggi solo gli aspetti in positivo, dimenticando tutto il resto ed impedendo in pratica una visione globale del fenomeno stesso. E questo, qualunque sia il giudizio sull'opera, è un merito non secondario perché serve a capire in profondità e in tutta la sua complessità l'emigrazione italiana di un non tanto lontano passato.

Un'altra singolare espressione di un emigrato, anzi di un'emigrata lucchese è quella rappresentata da **SEVERINA MAGNI**, nata in Vallebuia alla periferia di Lucca, agli inizi del secolo, emigrata dopo la prima guerra mondiale a Detroit, dov'è sempre vissuta facendo la sarta, confezionando labari e stendardi che poi il marito vendeva alle tante società italiane di allora. È morta mezzo secolo fa: non è più tornata nella sua terra natale. Ha scritto liriche raccolte in un volume, "Luci lontane",

pubblicato dall'editore Modena di Milano nel 1937 e ripubblicate nel 1956 dall'editore Bruce Humphreys di Boston in "Antology of italian and italo-american poetry" a cura di Rodolfo Puccelli.

Eccone alcune: una dedicata al suo paese natale, l'altra alla sua città, Lucca, circondata da secoli "da un arborato cerchio".

Il mio paese

Il fiumicello garrulo e fruscante
canticchia in mezzo ai ciotoli del greto,
e nello specchio glauco e scintillante
rivedo il lieto

paesaggio dell'infanzia spensierata:
i prati, i pioppi ed il vivido riflesso
del sole e la chiesina vigilata
dal suo cipresso;

le splendide montagne e azzurri clivi
che la distanza attenua come un velo,
e fra il verde cinereo degli ulivi
candido un melo.

La mia città

O medieval nido dei miei sogni,
o turrita città dove son nata!
tutta la pace che lo spirito agogni
fra le tue mura fosche è imprigionata

tutta la tormentosa nostalgia
si assopirebbe al suon delle campane,
al rintocco dell'ore, alla malia
di memorie puerili, dolci e vane,

al ricordo del tempo ch'è passato
a chi l'ali lievi nel tuo cielo chiaro,
e che il buio dell'anime smarrita
illumina, lucendo come faro.

Ma chi fu Severina Magni? Solo le sue poesie lo possono rivelare: pochi la conobbero, con pochi ebbe intimità, occupata sempre a ricamare bandiere e labari e quando non occupata nel suo lavoro cercava nella lettura la compagnia gradita e nel verseggiare uno sfogo alla sua malinconia di emigrante. Ma quella di Severina Magni è più che nostalgia rassegnata, una malinconia temperata che richiama alla memoria i versi che un altro poeta, questo sì grandissimo, Giuseppe Ungaretti, nato da genitori lucchesi emigrati in terra d'Egitto, aveva scritto pochi anni prima, pensando alla sua città:

Lucca

A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il
rosario, mia madre ci parlava di questi posti.
La mia infanzia ne fu tutta meravigliata.
La città ha un traffico timorato e fanatico
In queste mura non ci si sta che di passaggio
Qui la meta è partire...

E ci sono anche immagini in positivo per quanto vagheggiate come "chimere".

Luci lontane

Le luci che si vedono vacillare
 leggiadramente piccole e lontane
 son come stelle sorte al limitare
 di sterminate solitudi piane.
 Brillano dolcemente in mezzo al velo
 viola cupo della notte oscura,
 sembrano discese dall'immenso cielo,
 la cui infinita vastità impaura;
 ignote, inaccessibili, fasciate
 da un senso lieve di malinconia,
 son come le chimere vagheggiate
 inutilmente per l'eterna via.

Il suo ideale fu però la poesia in cui richiama spesso immagini della fanciullezza.

Ideale

Salir per erte e perigliose scale
 per contemplar le stelle da vicino,
 esser scalzi e metter in non cale
 i sassi del camino

Sentirsi stanchi, disamati e soli
 in luoghi strani fra gente strana,
 ed esser lieti di un fruscio di voli
 nelle siepi lontane,

Lasciar di nostra vita la speranza
 fra gli sterpi che ingombrano la vita,
 per un'immagine bella in lontananza;
 e questo è la poesia.

Ed infine le aspirazioni; presagendo la sua prossima fine, conscia forse del suo male inesorabile, Severina affida ai versi il suo unico desiderio:

Aspirazione

Voglio lasciar questa eterna strada
 così uguale, monotona e affollata,
 voglio salir e correre affannata
 finché Dio voglia che sfinita cada

per un sentiero alpestre e sconosciuto
 che valica animoso la montagna
 e che il torrente fragoroso bagna,
 dove il clamore della folla è muto.

Lasciar nella valle ogni bassezza,
 ogni pensiero riposto che sia vano,
 fissare gli occhi, sempre più lontano,
 su quella cima bianca di purezza,

che ci invita col sogno e con l'oblio.
 Respirar pienamente di quell'aria
 che avvolge la vetta solitaria
 e chinare la fronte solo a Dio.

È questo il ritmo cantilenante di Severina Magni che incastona frammenti della tradizione letteraria nelle sue tele quotidiane. L'aulica "poetic diction" ottocentesca si attenua e quasi si dissolve nell'incantesimo sussurrato delle ninne-nanne toscane d'un tempo.

«Non sempre la categoria letteratura può contenere gli scritti prodotti dall'emigrazione... questo non significa però che quei documenti non letterari e i loro autori non siano rispettabili e che alcuni di quei testi letterari non debbano essere riconsiderati ed inseriti a pieno titolo nella nostra storia della letteratura...».

Riferimenti bibliografici

Virgilio Lucani, *Un italiano in America*, Tip. Benedetti, Pescia, 1956.

Severina Magni, *Luci Lontane*, Ed. Modena, Milano, 1937.

Camillo Carli, *La mia terra è questa*, Ed. Messaggero di Padova, 1966.

Altre Italie, *Rassegna Internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, n. 5, aprile 1991. Fondazione Agnelli, Torino.